

IL PENSIERO MAZZINIANO

LIBERTÀ E ASSOCIAZIONE

Anno XVIII - N. 7

20 Luglio 1963

PERIODICO MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA - Direzione ed Amministrazione: TORINO, Via Madama Cristina, 77
Una copia L. 50 - Abbonamento annuo: L. 500 (sostenitore L. 1.000) Estero il doppio - C. C. P. 2/30638 - Spedizione in abbonamento postale Gruppo III
Sede Centrale dell'A.M.I. (fondata in Milano nel 1943): Genova, Casa Mazzini, dal 1946 al 1951, e dal 1952: MILANO, Corso Concordia 12 (telef. 799.996)

Ringraziamento a J. F. Kennedy

Nel febbraio del 1961 questo giornale commentò con fervido consenso il discorso di insediamento del nuovo presidente degli Stati Uniti, ritrovando una ispirazione mazziniana nell'appello di J. F. Kennedy a tutti i popoli per combattere insieme, al di fuori di ogni divergenza politica, sociale, religiosa e di ogni discriminazione linguistica, razziale, economica, la comune battaglia del progresso. Da allora il giovane Presidente della potente repubblica (che Mazzini salutava nel 1865 come « potenza dirigente ed iniziatrice ») ha dato prove concrete della sua ispirazione democratica — lo spirito del 1776, dicemmo allora — nella battaglia per la pace, nella lotta per il progresso dei paesi sottosviluppati, nell'abolizione del razzismo negli stati segregazionisti del Sud. Gradatamente il « grande disegno » attribuito da Sully ad Enrico IV di Francia, si è precisato e articolato in otto punti, che il presidente Kennedy ha esposto nel discorso di Napoli che ha concluso il suo recentissimo viaggio in Europa.

Ci sia lecito ricordare il nostro editoriale del 1961 per confrontarlo col passo del discorso di Napoli, in cui J. F. K. ha tanto esplicitamente quanto inaspettatamente citato Giuseppe Mazzini, riportando le parole da lui pronunciate « centoquindici anni fa in questo stesso mese ad una adunanza popolare a Milano ». La stampa italiana ha distratamente riportato la citazione senza rilevarne, al solito, l'altissimo significato e comunque senza riuscirne a indicare la fonte testuale. La indichiamo noi: si tratta del discorso che Mazzini pronunciò il 26 luglio 1848 in Milano, liberata dall'insurrezione popolare delle Cinque Giornate, nel corso di una cerimonia religiosa in memoria dei Fratelli Bandiera fucilati quattro anni prima a Cosenza. Si trova nel volume XXXVIII dell'Edizione Nazionale e non ci consta sia stato tradotto allora in inglese: chi lo ha segnalato al presidente americano ha avuto la mano felice, perché in quelle pagine eloquenti tra le non molte dell'oratoria mazziniana brillano con ardore religioso i principi fondamentali della dottrina di Mazzini: la nazionalità, la federazione europea, l'unità del genere umano, principi che il Presidente americano ha indicato a tutti i popoli del mondo come validi per la grande impresa comune di progresso nella libertà.

Siamo orgogliosi di questa citazione, che testimonia con altissima autorità la universalità del Risorgimento italiano. Dodici anni dopo quelle parole mazziniane i volontari garibaldini vittoriosi presentavano le armi ai martiri di Cosenza all'ordine di Nino Bixio « Soldati della rivoluzione italiana, soldati della rivoluzione europea ». La stessa ispirazione guida oggi la rivoluzione mondiale.

Aspetti dello sviluppo economico mondiale

L'« INVESTMENT TRUST » IN ITALIA

Molteplici considerazioni, d'ordine economico e di natura politica, contribuiscono a rendere manifesta l'esigenza di incoraggiare il risparmio popolare, introducendo anche in Italia quelle forme di comune gestione che, sotto il nome di « investment trust » hanno già dato buona prova di sé nei paesi anglosassoni, ed in quelli della Comunità Economica Europea.

Nell'ambito dei possibili rimedi da sperimentare contro il progressivo aumento del costo della vita, sembra infatti in primo luogo palese l'utilità di favorire il riassorbimento spontaneo di talune disponibilità eccessive di denaro, distraendole dall'investimento in beni di consumo, senza che si renda necessario il ricorso allo sgradito mezzo dell'imposizione fiscale.

Del pari intuitiva appare sotto altro aspetto l'opportunità di diffondere e favorire la prassi del risparmio, quale strumento di stabilità e di sicurezza sociale.

Ed altrettanto innegabili sembrano i vantaggi di poter incanalare sempre maggiori risorse verso quei mercati finanziari che rappresentano il sostegno dello sforzo produttivo nazionale.

Ma, se questi sono i rilievi di maggiore evidenza, altri ancora ben più significativi è possibile formularne, ove si consideri il problema nel quadro di una politica di programmazione mirante allo sviluppo delle regioni meridionali e delle isole.

L'esigenza di indirizzare il risparmio verso quelle forme di investimento che sono caratteristiche di una moderna economia intensamente industrializzata, si presenta infatti in questo caso come particolarmente sentita, anche al fine di affrettare il processo di trasformazione in atto, modificando talune forme mentali ed atteggiamenti psicologici che hanno sin qui rappresentato un ostacolo od una remora.

Non occorre certo sottolineare a tale proposito la tesi secondo cui l'azionariato rappresenterebbe lo strumento più idoneo per rendere il popolo intimamente partecipe delle vicende economiche nazionali, così come la democrazia ha la funzione di inserirlo politicamente nello Stato.

Giova invece notare come già da più parti sia stata segnalata la necessità di sviluppare al riguardo una nuova coscienza e sensibilità: soprattutto in quelle regioni ove è in corso la trasformazione delle arcaiche strutture tradizionali, con il passaggio da una fase di economia agricolo-pastorale, ad una fase di progressiva industrializzazione.

La crisi dell'agricoltura e della pastorizia ha privato infatti i modesti risparmiatori del mezzogiorno d'Italia e delle isole, di quella che è sempre stata la più naturale ed agevole forma di collocamento del loro denaro.

E questo senza che sia stato ancora reperito il mezzo per sostituire i piccoli investimenti immobiliari, divenuti oggi del tutto improduttivi, con altri verso i quali il risparmio possa vantaggiosamente indirizzarsi.

Si assiste pertanto in quelle regioni al preoccupante fenomeno di un sempre più grave depauperamento delle già scarse disponibilità di capitale, alle quali non si offre in pratica alcuna possibilità di proficua utilizzazione.

Manifesta appare per ciò l'esigenza di individuare e creare gli strumenti necessari perché categorie sempre più vaste di cittadini possano godere i concreti benefici dello sviluppo industriale.

E più evidente ancora la necessità di « legare » spiritualmente, oltre che materialmente, le popolazioni interessate a quelle nuove iniziative da cui dipende in definitiva la possibilità di un loro avvenire migliore.

Questo ad evitare che la trasformazione economica del Mezzogiorno si attui con criteri colonialistici, ad opera dei potenti gruppi industriali, che utilizzano a proprio esclusivo vantaggio le possibilità offerte dalla legislazione di favore, operando in un ambiente del tutto estraneo od assente, quando addirittura non ostile alle loro iniziative.

A tali considerazioni non possono evidentemente non prestare interesse quei partiti che vedono nella proprietà uno strumento di elevazione e di progresso, e che possono ben scorgere nella capillarizzazione dell'azionariato una delle forme più efficaci di democratizzazione della ricchezza.

Ed a maggior ragione non può l'argomento essere trascurato, ove si tenga conto delle sostanziali differenze che possono derivare sul piano dottrinario e su quello della concreta azione politica, dalle diverse soluzioni del problema.

Lo strumento più idoneo per il conseguimento delle finalità accennate sembra infatti possa essere quel particolare istituto, noto nei paesi anglosassoni col nome di « investment trust », che ha già avuto successo negli Stati Uniti e nell'Inghilterra, e che in data più recente ha trovato largo impiego in tutti i paesi della Comunità Economica Europea: fatta eccezione per la sola Italia.

Ed il ricorso a tale istituto è reso oggi più urgente dal fatto che norme del Trattato di Roma consentiranno tra breve il libero commercio anche nel nostro paese dei « certificati di partecipazione » esteri, senza che esistano in Italia analoghi titoli da poter offrire ai nostri risparmiatori o su mercati stranieri.

Le caratteristiche ed i vantaggi dei « fondi di investimento » sono del resto note. Essi consentono l'amministrazione comune per conto di una massa fluttuante di risparmiatori, dei fondi reperiti mediante il colloca-

mento di speciali certificati, che differiscono radicalmente dai titoli azionari.

La gestione stessa si attua operando una larga ripartizione del rischio, con la formazione di un portafoglio il più selezionato e diversificato possibile, senza finalità di controllo nei riguardi delle società destinate a ricevere gli apporti.

Sui titoli acquistati viene quindi esercitata una costante sorveglianza e supervisione da parte dei gestori, in maniera da garantire la miglior cura del patrimonio investito.

Ai risparmiatori privi delle capacità tecniche e delle nozioni pratiche occorrenti per operare sui mercati finanziari, viene dato così modo di giovare dell'opera di esperti per la amministrazione dei loro capitali, fruendo di un reddito tendenzialmente stabile. E tutto questo mediante un sistema che appare caratterizzato da una particolare facilità e prontezza di utilizzo, anche per cifre modeste, e da altrettanta facilità e prontezza nella liquidazione degli investimenti.

Non può tuttavia sfuggire quali conseguenze possano aversi ove un siffatto strumento sia lasciato nelle mani di operatori privati, ed ove invece — soprattutto in un

paese di imperfetta regolamentazione delle società e dei mercati — esso sia affidato ad appositi organismi controllati dallo Stato.

In questa seconda ipotesi, la possibilità di operare nelle borse con rilevanti acquisti o vendite, consentirebbe infatti di svolgere una funzione equilibratrice e di guida, dalla quale non potrebbe non trarre vantaggio l'economia generale, e che si risolverebbe in indiretta tutela della massa dei risparmiatori.

Si tratta senza dubbio di argomenti di particolare delicatezza, abbisognevoli di studio più approfondito; ma riguardo ai quali non manca tuttavia la possibilità di trarre profitto dalle differenti esperienze già compiute in quei paesi che già dispongono di una legislazione in materia, ovvero in quelli che hanno lasciato alla prassi il compito di regolare i « trust » spontaneamente sorti.

Importante è comunque che non manchi la sensibilità di fronte ad un problema di così notevole interesse, che appare maturo per essere affrontato, e vengano pertanto tempestivamente assunte al riguardo le opportune iniziative prima ancora che ci si trovi nella condizione di dover subire le iniziative altrui.

ALBERTO MARIO SABA

• FATTI E MORALITÀ •

227. - VENT'ANNI DOPO

Cuneo, culla della Resistenza, inizia le celebrazioni del ventennale di questa con la commemorazione del 25 luglio. La dichiarazione alleata di sospensione dei diritti della corona sulla Sicilia determinava l'intervento del re, che taluni aventiniani avevano invocato ed attendevano pazientemente sin dall'uccisione di Matteotti. Gli osanna a Vittorio Emanuele e Badoglio non ingannarono l'intuizione e la logica repubblicane di Duccio Galimberti che, sulla piazza che oggi porta il suo nome, proclamava: « Sì, la guerra continua, fino alla caccia dell'ultimo tedesco, fino alla scomparsa delle ultime vestigia del regime fascista, fino alla vittoria del popolo italiano che si ribella contro la tirannia mussoliniana, ma non si accoda ad una oligarchia che cerca, buttando a mare Mussolini, di salvare se stessa a spese degli italiani ».

Le celebrazioni, che intendono avere un carattere di informazione ma soprattutto di educazione alla democrazia degli italiani e specialmente dei giovani, trovano un terreno ormai ben preparato: memorie e documenti, italiani, tedeschi, inglesi, russi, americani, neutrali si vanno pubblicando; e sono preziosi per la ricostruzione della storia vera del fascismo e della biografia vera del suo capo. Mussolini aveva posto i fascisti al disopra degli italiani e se stesso al di sopra dei fascisti; più pareva elevarsi e più si isolava, mentre un processo di insenilimento precoce ne accentuavano le tare fisiche e morali.

Aveva scavalcato il suo precursore D'Annunzio che, essendo poeta, si limitava a tradurre le proprie velleità concorrenziali in messaggi sibillini (si legga il bel libro, uscito or ora, di Nino Valeri). Ma era poi stato scavalcato dal suo allievo Hitler; forse s'illudeva, certo voleva illudere, di essere il dominatore degli eventi; ne era, invece, dominato. Le sue velleità di concorrenza ad Hitler si estrinsecavano nella « guerra parallela », in rapine nei territori balcanici che poi terrorizzava per conto dei nazisti; ma davanti al fuhrer taceva come uno scolare preso in fallo. Non era l'apprendista stregone della ballata goethiana, ma uno pseudo stregone, senza possibilità d'intervento salvatore.

Liberato dopo l'armistizio diveniva necessariamente sempre più succube di Hitler,

agli ordini del quale sfogherà i risentimenti antidemocratici ed antiparlamentari, eleggendo se stesso, vero e proprio revenant, a capo di una repubblica autoritaria, a forma presidenziale e rendendo, mediante il terrorismo, un estremo servizio alla causa dei Savoia.

Al capo corrispose il partito-regime: che aveva per ideologia l'attivismo puro e la violenza, espressa all'interno nella tirannide, all'esterno nel nazionalismo, che giungeva al genocidio con le sue implicazioni razziste; e la razza, scriveva uno di essi, « è basata sulla biologia che ne forma il logico inevitabile presupposto... ». Nè si trattava d'improvvisazione « perchè... il problema della razza s'è imposto nel destino d'Italia dal 1919... ». In pratica significò la discordia, la discriminazione fra i cittadini, la fazione contro il paese, e la guerra con la sconfitta, la rovina morale e materiale fuor dalle quali la democrazia va faticosamente traendo l'Italia.

Eppure strati non trascurabili della società tacciano tuttora di faziosità coloro che con la critica del ventennio mirano a costruire una visione obiettiva della realtà.

228. - SPARARE A ZERO!

Quando un delitto, per la sua particolare efferatezza impressiona l'opinione pubblica (l'ultimo è stato l'esplosione di Palermo che è costata la vita ad alcuni giovani, agenti e militari) le lettere dirette ai giornali forniscono un saggio di quanto la mentalità autoritaria del fascismo abbia permeato molta gente, con la dottrina, tra l'altro, dell'esemplarità della pena sempre più aggravata: « sparare a zero! ». Se lo scherzo fosse lecito in questo campo si potrebbe dire che ogni reato, senza discriminazione nè graduazione, debba punirsi con la morte; salvo forse, il calpestamento delle aiuole: già cinquant'anni fa Enrico Thovez, in un attualissimo gustoso dialogo osservava come nel nostro paese è quasi unanime la convinzione che il verde e l'ombra esistano precariamente: in attesa che gli speculatori, in veste di costruttori, lo massacrino.

In quanto alla mafia si è invocata, con facili ricorsi, la maniera forte, anzi fortissima contro i sicari; lungi da noi ogni eccesso di clemenza nei loro riguardi! Ma più ci preoccupano le protezioni, sovente altissimo locate, di cui godono, le cause profonde del feno-

meno, il largo cerchio d'omertà e quindi di impunità.

Chi pensa che la Costituzione non ha potuto ancora dare i suoi frutti per la mancata adeguazione ad essa della legislazione? Chi nota che molte pratiche e costumanze del vecchio regime sono state colate nella forma nuova? Si deprecano invece quali indici di debolezza dello Stato le sentenze della Corte e le timide riforme (come se colui che « fa la faccia feroce » fosse sempre il più forte) e se ne invoca il sabotaggio in attesa dell'abrogazione. Si propongono restrizioni di ogni genere alla libertà: noi, invece, non dimentichiamo l'insegnamento di Bovio: la libertà malata si cura soltanto con la libertà!

VITTORIO PARMENTOLA

Pace o guerra dal cosmo?

Giuseppe Tramarollo nel limpido fondo apparso sul n. 5 del nostro giornale ha chiarito i motivi per cui il democratico responsabile e socialmente ispirato non può approvare che con riserva e sub condizione lo sperpero economico spaziale: non certo in quanto volto a finalità scientifiche ma se profuso a scapito dei più elementari bisogni di gran parte dell'umanità tuttora decimata, di anno in anno, dalla fame e dalle malattie. Tuttavia, pur concordando in pieno con la sua tesi, il nostro orgoglio di esseri razionanti non può non esaltarsi alle imprese cosmiche. Quelle dell'americano Cooper e dei russi Bykovski e Valentina Tereshkova si aggiungono alle precedenti, ormai quasi consuete, di dieci ardimentosi piloti spaziali: e segnano una ulteriore vittoria dell'uomo e della macchina: anzi, diremmo, dell'uomo sulla macchina.

Gli audacissimi voli sono stati seguiti con trepido interesse dalle folle per quanto ormai aduse a simili eventi in un mondo proteso sulla via, di giorno in giorno accelerata, delle più stupefacenti conquiste.

Il magico, triplice balzo ha dimostrato ancora una volta che l'ingranaggio elettronico, per perfetto che sia, non può sostituirsi in un automatismo totale a colui che lo ha costruito: eterna riprova di come lo spirito e l'intelletto dai tempi antichi ad oggi e — certo — a domani, a sempre siano destinati a conservare integro il dominio sulle proprie creature. Il mondo non sarà mai dei robots: la terra, i pianeti, l'universo sono e resteranno sempre dell'uomo: con i robots al suo servizio.

Viviamo in un'epoca strana e vorticoso, quasi frenetica che vede l'attuarsi dei più audaci temi fantascientifici preconizzati, come utopici, nel secolo scorso e nella prima metà del presente. Già si favoleggia di conquiste lunari e planetarie; di fughe extragalattiche; di voli senza fine su per gli spazi siderali. I pianeti occhieggiano — dal cupo cielo notturno — là, sempre meno arcani, sempre meno inaccessibili: quasi a portata di mano. La favola bella ci avvince ed esalta. Un'estasi stellare ci tormenta nel sogno della propulsione fotonica che assorba, in un vicino domani, l'uomo entro ed oltre la galassia.

Noi poniamo però, almeno per ora, limite ai folli progetti. La teoria della relatività contrasta — alla luce del sapere odierno — ogni ascesa extra planetaria: salvo che l'ipotetico, audace pioniere di domani si rassegni, esaurito il viaggio, al rientro su di un mondo mummificato.

Cento ordigni solcano in silenziose ellissi lo spazio che ci avvolge. Di essi ne contrapponiamo due: il telestar, simbolo di pace, di fratellanza, di rapida comunicabilità tra i popoli, ed il favoleggiato satellite bellico (la cui esistenza è però tutt'altro che certa) il quale ci spia sinistramente dalla quiete eterea, pronto a scatenarci sul capo la tempesta atomica.

Nello spazio ha forse luogo e proseguimento, noi quasi inconsci, l'eterno tragico gioco tra la pace e la guerra. La cosmonautica sarà propizia o nemica al nostro avvenire? Mai come ora si apre di fronte alle genti il più tragico dilemma. Oggi il mondo può con irrisoria facilità, o autodistruggersi o definitivamente affratellarsi. All'uomo la scelta: la risposta al quesito.

Noi abbiamo però fiducia in esso: e tra il suicidio e la pace, tra l'odio e l'amore, l'umanità sceglierà la pace: sceglierà l'amore.

VAMI

L'assurdo bipartitismo politico in Colombia

Il 9 agosto 1948 il dottor Jorge Eliecer Gaitan, segretario del partito liberale colombiano, il quale lottava per trarre la sua formazione politica dalle secche di una lunga stasi ideologica asociale, venne ucciso da sicari del partito conservatore. L'eminente uomo politico — tanto ci disse di lui un comune amico che a volte ci sfiora la sensazione di averlo conosciuto di persona — era colpevole di un certo orientamento a sinistra, secondo il significato che il termine assume nella realtà americano-latina; e di battersi con nobile coraggio contro la oligarchia in difesa delle più elementari e sempre conculate esigenze dei *peones*. I suoi concetti sociali e la sua attività lo allineavano su posizioni di moderata socialdemocrazia: onde ben presto egli fu in viso ed ai conservatori ed a buona parte degli stessi liberali: i quali lo marchiavano di «comunismo». La consueta e risaputa menzogna. Jorge Eliecer Gaitan era le mille miglia lontano dai marxisti. Egli esigeva soltanto — con energica voce — un po' di giustizia e di benessere per l'immensa, lacera folla dei compatrioti più miserabili. E perciò venne ucciso. Un delitto che destò scalpore. Scoppiarono torbidi, sommosse. Il paese ricadde per molti anni nella sanguinosissima ed endemica guerra civile tra liberali e conservatori: quando i capi delle due parti avverse ebbero un'idea clamorosa. Deposero le armi, fecero pace e divisero da buoni amici la torta del potere.

Il regime che ne derivò reputiamo sia unico al mondo, e non solo odierno ma in raffronto a qualsiasi epoca ed in assoluta estensione. Nel 1958 i due grandi partiti nazionali — la cui origine risale ad oltre mezzo secolo fa — che fino a poc'anzi si erano combattuti con costante spietatezza, di fronte al rampollare timido ancora ma passibile di rapida virulenza di nuove forze politico-sociali ad indirizzo moderno, firmarono un vero e proprio armistizio sottoscrivendo il più assurdo dei contratti: per cui nei futuri 16 anni tutte le magistrature, tutti gli incarichi, tutti gli impieghi pubblici, tutte le cariche politiche (compresa la presidenza della repubblica) sarebbero stati suddivisi, di quattro in quattro anni, tra le due parti contraenti, e tra esse soltanto.

L'ignobile accordo instaurò quindi nel paese un regime ademocratico bipartito avulso da qualsiasi realtà politica ed il cui artificio sfiora il grottesco. Ignoriamo se i maggiorenti, i duci di ambedue i gruppi abbiano reperito — come d'uso — un qualche attributo da apporre a tal genere di nuova democrazia.

I due grandi raggruppamenti colombiani risultano tuttora ancorati ideologicamente alle stantie posizioni ed agli ormai vaghi postulati di un secolo fa; in pratica essi sono giunti a svuotarsi di ogni contenuto valido, di qualsiasi significato ideale, retrogrado fin che si voglia ma almeno dottrinalmente serio.

Nello strano paese che è la Colombia odierna l'appartenenza o all'una o all'altra delle due caste è determinata non dal consenso intimo, razionale a ben definiti programmi ma, o dal conformismo di famiglia, o da un improvviso lampo di simpatia nei confronti di questo o quell'altro *leader* disarticolato da qualsivoglia fondo ideologico o dall'interesse mediato e immediato: o — magari — dal ripicco contro il concorrente in commercio di cui è notoria la scelta della parte avversa. Manca — o almeno mancava fino a ieri — in ogni strato sociale un minimo di maturità politica e classista. Siamo al paleolitico della democrazia.

Il partito liberale secondo gli schemi antichi di cui conserva vaghissima memoria dovrebbe agire, in politica, quale forza di avanguardia: illuminata, modernista, laica, sorretta dall'assenso della classe borghese di cui difenderebbe gli interessi. In realtà esso giace da tempo in un torpido sonno, vincolato *pro forma* ad enunciatozioni che, rivoluzionarie alla epoca del nostro Risorgimento, oggi sono sorpassate dal progressismo moderno e dalla dinamica internazionale.

Il partito conservatore resta esso pure immobile come un macigno al conservatorismo di metà Ottocento. Dovrebbe accentrare le simpatie dei terrieri, dei minerari, del grosso capitale, dei cattolici ad oltranza: il partito del «piede di piombo», dell'antiprogresso, dei sanfedisti.

Tanto in linea teorica. In pratica v'è nella componente dei due gruppi un inimmaginabile caos ideologico e sociale. Operai che stanno con gli industriali. Papisti con i mangiapreti. Ceto medio con il capitalismo. Le più disparate classi sociali si

fondono e confondono in ambedue i partiti che quando sono costretti ad enunciare programmi li enunciano affini, in un elenco raffazzonato e cervelotico ove spesso un paragrafo contraddice il precedente. Programmi sottoscritti a vuoto per impegno elettorale e per formalismo, del tutto avulsi da ogni sostanzialità ed a volte in contrasto con quella che dovrebbe essere la stessa «linea» del partito.

La politica in Colombia è riservata ad una parte minima di cittadini. È cura ed agone di minoranze: che le masse diseredate giacciono assondate ed inerti, ignorando ciò che accade nel vasto mondo e nel paese. Ignorando ogni concetto democratico: dove esso abbia inizio e la sua ragione di essere. L'equilibrio economico vi è precario, in terre potenzialmente ricche ma ancora da sfruttare ove il feudalesimo agricolo e minerario sperpera e prospera sulla pelle degli indigeni. Ove poche migliaia di arcimilionari e di miliardari godono dal fasto delle metropoli il frutto del lavoro semiforzato altrui. In Colombia salvo che a Bogotà ed a un paio di altri centri, tutto il resto è miseria, disperazione, fame. È servitù retribuita con un pugno di lenticchie e di foglie di coca. È deperimento, malattie, analfabetismo. Nei villaggi lerci e fangosi, isolato dal mondo, rinchiuso nel suo piccolo inferno, il popolo vegeta, si consuma, si trascina al lavoro e muore in età prematura. Basti considerare che la durata media della vita dell'indio è di 35 anni: la metà di quella dell'europeo.

Vi imperversano i contagi. La carestia spopola. La legge imposta — *more solito* — dai militari al soldo degli oligarchi si appunta contro il misero, l'affamato, il servo: mentre compagnie di grassatori taglieggiano vaste regioni, assaltano autoconvogli e corriere a raffiche di mitragliatrice e col lancio di granate. Banditismo *western* evoluto e modernizzato.

Anche in Colombia però, come in molti altri luoghi del Sudamerica, va espandendosi un fremito di rivolta. Una sacrosanta velleità di riscatto. E mentre audaci e spietate bande di *guerrilleros* — che nulla hanno in comune con i ladri da strada — attivizzano la battaglia nelle zone impervie, tra le masse miserabili trova buon terreno il seme della propaganda redentrice che si dilata a ritmo sempre più rapido talché si prevede che l'amena rotazione sottoscritta nell'accordo liberal-conservatore non durerà molto tempo: e che — comunque — difficilmente nel 1974 vigeranno ancora le condizioni favorevoli al rinnovo dell'abbominabile contratto.

Certo si è che il benefico influsso del castrismo, come stimolo emancipatore, sta determinandovi, come in Perù, come in Brasile, come in Argentina, una rivalutazione degli oppressi: la cui defezione a sinistra è contenuta e corretta in centrosinistra da quelle forze radicali, socialdemocratiche e cristiano-sociali il cui peso e le cui possibilità non vanno sopravvalutate ma neppure sottointese, e che potranno — esse sole — sottrarre al comunismo il continente trattenendolo, rinvigorito e redento, nell'orbita politica ed economica del mondo libero.

MICHELE VAUDANO

Mazzini una «forza finita»?

A. P. Taylor è un ben noto storico inglese. Recentemente egli tenne una conferenza televisiva su Carlo Marx (riprodotta per esteso su *The Listener* del 4 luglio). Nel corso della conferenza egli inserì un cenno di confronto con Mazzini.

«Mazzini rappresentò lo spirito del 1848, la fede in Utopia, la fede nella bontà dell'uomo; la fiducia che con una semplice operazione, con una dichiarazione di libertà, con un appello emotivo alla nazione, l'umanità in tutta Europa sarebbe avanzata in una vita di felicità, che i problemi della nostra ordinaria esistenza umana potessero ricevere una risposta».

Ma, negli anni dopo il '60, dice il conferenziere, Mazzini era una forza spenta, finita, a *finished force*. «Sebbene egli fosse ancora attivo come scrittore, egli non significava più nulla».

Qui siamo di fronte ad una grossa caricatura, indegna di uno scrittore serio. L'ovvio assunto del conferenziere è che Mazzini adottò l'ideologia della rivoluzione francese con la sua affermazione primaria della libertà e dei diritti. Anche una conoscenza superficiale degli scritti di Mazzini è sufficiente per smentire questo assunto. Egli respinse esplicitamente e dettagliatamente la ideologia francese. Fondamentale per il suo pensiero era la priorità dei doveri rispetto ai diritti. La libertà era necessaria come un mezzo per l'adempimento dei doveri, ma non un fine a se stesso.

«La libertà non è che un mezzo: guai a voi e al vostro avvenire se vi avvezzaste mai a guardarla siccome fine». Così egli scrisse nel 1859 nel suo scritto dal titolo significativo *I doveri dell'uomo*. E ancora: «I vostri primi doveri, primi non per tempo, ma per importanza... sono verso l'umanità». Perciò neppure la democrazia era per lui e in se stessa una panacea per i mali dell'umanità. Nelle mani di un popolo addottrinato soltanto nelle teorie del materialismo e dell'interesse egoistico o infiammato da passioni di razza, non ci si può aspettare che il suffragio universale lavori in senso benefico. Ne segue che l'educazione popolare è di importanza eccezionale: un apostolato di idee che

propaghi i veri scopi ed i principi del governo popolare. Soprattutto, lo scopo di saldare le democrazie nazionali in una comunità internazionale. Tale fu, fin dall'inizio, l'apostolato mazziniano, familiare a ogni studioso del Risorgimento.

Di fronte a questi fatti elementari, come può uno storico responsabile dichiarare che secondo Mazzini «i problemi dell'esistenza umana» potrebbero essere risolti con la «semplice operazione di una dichiarazione di libertà»? Forse la risposta più blanda è che tali fatti non erano presenti al nostro storico, cioè che egli in effetti stava pontificando sopra un argomento nel quale era inadeguatamente informato. La stessa supposizione può spiegare l'asserto che dopo il 1848 Mazzini non significava nulla. Si dovrebbe pensare, p. es., che il suo progetto di un congresso internazionale dei congressi nazionali federati per «stabilire relazioni» fra le democrazie di ogni parte d'Europa e d'America ancora non significa nulla. Anche la sua insistenza che il nazionalismo deve completarsi nell'internazionalismo e l'indipendenza nazionale nell'interdipendenza internazionale sembra, strano a dirsi, abbia ripreso un nuovo e cruciale significato. Forse perfino il suo progetto di «una Enciclopedia che tratti delle vere sorgenti della vita religiosa e civile dell'umanità» non è ancora fuori di moda.

Con tutto il dovuto rispetto ad A. P. Taylor, Mazzini dopo il 1848 non era una «forza finita che non significasse nulla». Nel 1963 egli è ancora una forza con cui fare i conti, ed egli significa molto.

GWILYM O. GRIFFITH

È uscito:

Duccio Galimberti

MAZZINI POLITICO

PROGETTO DI RIFORMA AGRARIA

Prefazione di Oliviero Zuccarini - Nota biografica di Vittorio Parmentola; 1 volume di pag. 112 - L. 600 franco di porto.

Le ordinazioni vanno indirizzate all'Associazione Mazziniana Italiana, C.so Concordia 12, Milano, anticipando l'importo preferibilmente a mezzo Conto Corrente Postale 3/3799, o con qualunque altro mezzo.

Giuseppe Ferrari critico di Mazzini

La tesi che Giuseppe Ferrari prospetta nella sua interpretazione di Mazzini, è accomodata alla rivoluzione del 1830, fatta convenire con la pretesa adeguazione del pensiero mazziniano allo spirito di quella riscossa popolare.¹⁾

Certamente, l'influsso sansimoniano e l'affinità intellettuale e morale che affratella il nostro Mazzini col Leroux rappresentano i momenti ideali di una formazione più perfezionata, che sviluppa e rende capace di configurarsi mediante la vocazione libertaria delle origini. All'epoca genovese appartiene il carattere letterario dei temuti *Indicatore genovese* e *Indicatore livornese*, i quali rivelano già l'impronta della mente disposta a risalire dalla concezione della letteratura europea alla problematica politica; già l'appassionata parola mazziniana *inquieta* i governi. Ma il Ferrari, sollecitato dall'esigenza storicista, ricomponne il quadro politico d'Italia, quasi per attribuire più spiccato rilievo all'azione rinnovatrice di Mazzini. Ci si ripresentano i motivi che spiegano l'inerzia e l'indifferenza politica degli italiani, dal 1789, l'anno della Rivoluzione francese, in poi.

Si accentua l'eccezionalità di taluni episodi, indicatori di una sopravvissuta speranza di resurrezione. Interessante la narrazione: «Entrato appena Bonaparte in Piemonte, migliaia di giacobini ordiscono cospirazioni; nel 1798 contavansi già seimila esuli piemontesi pronti a combattere. Le carceri erano piene di prigionieri, un'insurrezione fallita a Domodossola lasciava cento vittime all'autorità piemontese, che le faceva moschettare. Priocca, ministro dell'Interno, sforzavasi di resistere alla tempesta; armava parecchie masnade di villani, accordava impunità agli assassini dei Francesi e dei giacobini; ma questi iniqui spediti non potevano prolungare la lotta, e poco andò che il re di Piemonte fu condotto ad abdicare».

La fuga di Ferdinando IV, a Napoli, giustifica l'istituzione della repubblica: «In Napoli le cospirazioni de' liberali erano incominciate nel 1791, e nel 1795 eransi notabilmente allargate. Nel 1799 la polizia aveva formata una lista di ventimila sospetti. All'aspetto delle manifestazioni liberali, il re si gittò nella reazione teocratico-feudale; ordinò persecuzioni, rubò l'oro de' banchi pubblici per assoldare eserciti e pensò che il momento fosse bene scelto per ascoltare i consigli dell'Inghilterra e provocare l'esercito francese negli Stati romani...».

L'analisi della situazione politica anticipa con esattezza i giudizi della critica posteriore. Rinviene, in Giuseppe Ferrari, il sottile indagatore del civile comportamento che comincia a stringere gli italiani, dalle Alpi al Lilibeo, in Sicilia, e questa frase dovrebbe fare comprendere, ai contemporanei, quanto regresso ci aduggi: «La Lombardia sino a quel tempo non avea mai armonizzato con Napoli, e dopo la rivoluzione gli esuli della repubblica partenopea erano nell'Alta Italia accolti come fratelli...». Ma l'interesse critico del Ferrari si appunta verso le rinascite forze politiche, ch'egli ricollega alla rivoluzione parigina di luglio. La ripercussione del moto di Parigi, osserviamo, è del tutto estrinseca e occasionale. Né *I Veri Italiani* del Buonarroti, l'amico di Babeuf, né la *Giovine Italia* di Mazzini sono pensabili nell'ambito di tanto effimero e contingente condizionarsi.

Manca, nel Ferrari, qualsiasi riferimento alla genesi dell'idea mazziniana, e non vi può supplire il compiersi della dottrina propagata, come la raffigura il lombardo editore delle opere di G. B. Vico. Gli è che al Ferrari urge l'esigenza di tratteggiare il complesso della rivoluzione italiana, sotto la sug-

gestione di quel suo sottinteso che per lui rappresenta la cosiddetta filosofia della storia.

Più tardi, nell'anno 1848, «due giorni prima che Palermo inaugurasse la rivoluzione italiana», come annota Carlo Cattaneo, l'intuito del Ferrari coglie nel segno, approfondendo le concause con occhio scrutatore: Pio IX è alla testa della rivoluzione con i principi della controrivoluzione... («La révolution et les réformes en Italie», nella *Revue des Deux Mondes* del 10 gennaio 1848). Vi si contrappone la consapevolezza del presagio mazziniano, che i professionisti della politica non comprendono nelle loro utilitarie formulette. Ma chi ha tramandato agli italiani l'inascoltato messaggio: «Il tempo degli individui è passato, e noi siamo oramai giunti all'era de' popoli» si apparta in un mondo superiore alla picciola competizione dell'omuncolo politico, intento a contraffarlo o a riferirsi a Mazzini perché gli serva di pretesto alla indefinita estemporaneità ministeriale. Allora, la *Giovine Italia*, riconosce il Ferrari, forma la opinione pubblica; ora cosa formano i repubblicani che condividono, *missi dominici*, il potere?

La critica ferrariana convince poco. Quando si asserisce che vi è contraddizione tra il Popolo e le società segrete, si dimostra di non avere considerato il ritmo operativo che risolve la volontà popolare. È sufficiente, a celebrare il binomio intramontabile Popolo-Società segrete, il ricordo del passato prossimo, la rinascita di *Giustizia e Libertà* avverso la dittatura del fascismo.

Si discutono i medesimi presupposti mazziniani che riguardano la rivoluzione, richiamando l'insuccesso della spedizione nella Savoia, imputabile all'imbelle Ramorino, il quale «in un sol giorno» operò tanto meschinamente da fare svanire il paziente lavoro d'una propaganda di due anni. Si alterna, nel Ferrari, la riserva alla valutazione incondizionata: «nell'*Apostolato popolare* troviamo il giovine (Mazzini) del 1832 colle sue convin-

Paolo Mantegazza parla di Mazzini

Paolo Mantegazza (1831-1910), medico, ebbe precoce seppur caduca popolarità coi suoi Almanacchi igienici popolari, a carattere monografico. Perseguì il fine di divulgare i suoi principi igienici con le varie fisiologie che, per essere sovente attinenti all'amore e al matrimonio, esercitarono un vasto fascino: non c'è nulla di nuovo sotto il sole! E si servì talvolta del romanzo come *Un giorno a Madera*, che, caduto presto in dominio pubblico ebbe numerosissime edizioni. Fu, sotto molti aspetti, il rappresentante di una temperie.

Egli sedette in Parlamento, come deputato dal 29 ottobre 1865 al 21 gennaio 1876. Fu quindi creato senatore del Regno. Di questa sua attività diede conto in un volume, *Ricordi politici d'un fantaccino del Parlamento Italiano (Firenze, Bemporad, 1897)*, che ebbe non grande diffusione come, d'altra parte, *Ordine e Libertà*. Ne stralciamo il brano seguente:

Nel '66 il Mazzini era stato eletto deputato a Messina, e alla Camera si aspettava una grossa procella, che di certo si sarebbe sollevata per convalidare o annullare quella elezione.

Il 27 febbraio io mi svegliai tutto invaso dall'idea di presentare un ordine del giorno, che scongiurasse quell'uragano. Era cosa grave, ma consultando il mio cuore (vedi Arcadial) mi pareva di far bene e consultando la mia ragione mi pareva di essere nel vero; ma in politica né cuore né ragione hanno mai ragione da soli, se non li assiste quell'indefinibile, quell'impalpabile, ma pure onnipotente aiutante di campo, che chiamasi il criterio politico. E cito questo aneddoto a dimostrare, che per l'appunto, io non avevo questo aiutante di campo con me.

Ecco l'ordine del giorno:

«La Camera, vedute nelle ultime elezioni le

zioni, colla sua devozione, ma con minor fiducia nell'immediato successo de' suoi sforzi. Non che Mazzini abbia perduto il suo ascendente sugli amici, l'ostacolo contro cui egli lotta è il suo proprio sfiduciamiento (*sic*); scorgesi che più non marcia al combattimento (?), ma sibbene al martirio». Si tralasciano altri apprezzamenti ferrariani, compromessi da una fittizia e incoerente ispirazione episodica, che Mazzini avrebbe ripudiato per tornare al programma della *Giovine Italia*, il che gli avrebbe consentito di adottare la formola *rifare il popolo* (non prima?).

Ricorrono frasi dove non sai dove cominci la negligenza del dettato e dove abbia il suo epilogo l'incidenza negativa del giudizio: che significa, di grazia, l'aver attribuito al Mazzini il disegno di «differire il combattimento e condannarsi ad una dolorosa annegazione»? Il preconetto, che vieta al Ferrari di risalire le premesse mazziniane, è riposto nel suo mimetizzarsi alla francese. Se si riconosce il fascino esercitato dal Genovese (*coloro che gli resistono non si possono separare da lui senza emozione e senza rimembranza*), si dimostra di non avere approfondito la finalità dell'opera mazziniana quando si scrive: «alla politica surrogavasi la morale, nell'aspettazione d'una lontanissima sollevazione». Si fa del Balbo un anti-Mazzini; la osservazione più superficiale è questa: «Mazzini fondavasi sui principi, e proclamava la libertà per trascinare il popolo; sventuratamente dimenticava non esservi libertà duratura se non quella che corrisponde ai veri sentimenti delle masse».

In definitiva, il criterio del Ferrari si rivela troppo lontano dalla esigenza storiografica, inseparabile dalla storia delle dottrine politiche, configurazione che brucia, al riverbero della *epistème*, quando appartiene alla *doxa*, cioè all'opinione.

BRUNO BARILLARI

1) *La rivoluzione e i rivoluzionari in Italia dal 1799 al 1844*, estratto dalla *Revue de Deux Mondes*, 15 novembre 1844 e 1° gennaio 1845; ripubblicato da Arcangelo Ghisleri (Palermo e Bellinzona, 1900) e, dopo, dalla Casa Editrice «Il Solco».

simpatie sorte da tante parti d'Italia per Giuseppe Mazzini;

«Considerando che esse non sono l'espressione di una protesta contro il governo, ma la pura e semplice fede, che molto debba essere perdonato a chi ha molto amato;

«Invita il Ministero a reintegrare Giuseppe Mazzini in tutti i doveri e in tutti i diritti di cittadino italiano e passa all'ordine del giorno».

Con tanto peso in corpo mi avviai alla Camera. Trovando il Grossi, buon panettone della destra, gli lessi il mio ordine del giorno, domandandogli il suo parere. Si mostrò freddamente favorevole, ma mi consigliò a domandar parere ad altri.

Entrai nella Sala dei Dugento e diedi a leggere il mio ordine del giorno al Massarani, un uomo di nervi cardiaci così delicati, che rinunziò al Parlamento dopo una o due elezioni, perché troppo soffriva nel dover metter sempre in conflitto la sua coscienza altamente morale colle pretese del partito.

Le sue considerazioni furono spassionate e d'un ordine elevato. A lui pareva che un ordine del giorno della Camera dovesse avere maggior importanza del risultato di una votazione venuta in seguito ad una discussione di verifica di poteri; ma mi disse però di chieder consiglio al presidente Mari. E allora per l'appunto, stanco forse delle fiere lotte sostenute negli ultimi giorni, il Mari non c'era e presiedeva il Depretis.

Allora pensai di scrivere due righe al Ricasoli, ma anche qui seppi che il Sor Bettino era uomo poco espansivo, per cui mi avrebbe dato una risposta evasiva.

E allora cambiai la parola di *barone* in quella di *ministro* e mandai la mia lettera al Chiaves, chiedendogli, se il Ministero avrebbe accettato il mio ordine del giorno.

Il ministro non mi rispose, ma mi fece sapere un bel no e il mio cuore e la mia ragione ebbero torto, perché il famoso aiutante di campo non era con me!

Sionismo, antisionismo ed obiettività

Torino, 10 giugno 1963

Caro Vaudano,

il suo appassionato e costruttivo articolo « Israele e il grande ritorno » apparso sul n. 5 di questo periodico non avrebbe potuto lasciarmi più largamente favorevole e consenziente nella sostanza, nella forma, nell'orientamento e nella sua incondizionata ammirazione per tutto ciò che riguarda lo Stato Ebraico.

Mi ha quindi tanto più dolorosamente colpita la violenza, con la quale, nella prima parte del suo scritto, lei si scaglia contro una data categoria di persone evidentemente abbiette, ma alle quali antepone la qualifica di ebrei.

Purtroppo questo è un vecchio modo di pensare, e noi lo conosciamo da secoli. Ha portato alle persecuzioni dei romani, a quelle dell'Inquisizione spagnuola, ai ghetti, fino alla tragedia ultima.

Lei scrive tra l'altro « ... noi rifiutiamo la nostra amicizia e la nostra stima all'ebreo disonesto, all'ebreo intrigante, all'ebreo che corrompe qua e là pel mondo la vita pubblica e le pubbliche istituzioni, all'ebreo arrivista, all'ebreo filofascista... ».

Nessuno ha mai dichiarato che il popolo ebraico sia il prototipo della perfezione e della santità. Noi ci siamo mai sognati di definirci esseri senza peccato. Facciamo parte dell'Umanità con tutti i difetti, i vizi ed i demeriti di essa. E come questa annoveriamo persone giuste, dignitose e di cristallina dirittura.

Volendo proprio far risaltare la parte negativa della medaglia, era doveroso nominare la parte positiva. E per positivo non è sufficiente il lato plaudente dedicato allo Stato d'Israele del quale sono artefici i pionieri sionisti che da 50 anni vivono e costruttivamente operano laggiù, come lei ben sa.

Non ho ben capito, e vorrei me lo spiegasse, la ragione per cui in un articolo dedicato ad un particolare argomento, lei ne abbia contrapposto un altro del tutto diverso.

Come nel 1943, '44, '45 una parte preponderante dei giovani ebrei andò sui monti allineandosi con le Brigate Partigiane di ogni tendenza politica, come abbiamo avuto capi di movimenti antifascisti quali i Fratelli Rosselli, Leone Ginzburg, Eugenio Curjel, Emanuele Artom, Sergio Piazza e molti altri che hanno pagato con la vita, per non parlare degli innumerevoli processati e confinati del passato regime, è notorio e storico che una parte degli ebrei italiani aderì al fascismo.

È quella indubbiamente meno ebraica dal punto di vista qualitativo, quella che sempre pochissimo si è occupata delle nostre cose, affannandosi borghesemente più per i propri affari, come tanti fanno, che per l'ebraismo.

Rilevare nel suo articolo l'atteggiamento di quegli uomini che hanno agito in quanto tali e non certo in quanto ebrei, mi ha fatto male, anche perché debbo confessarle che non conosco persone che proprio in veste ebraica abbiano ostentato tutti i difetti che lei lamenta, che non possono essere qualificati come difetti di ebrei, di cristiani o di buddisti ma semplicemente difetti umani.

Se da persona che come lei fa patente dichiarazione di filosemitismo si leggono simili gratuiti ed incomprensibili attacchi verso certi fantasmi, cosa potremo dunque sperare dagli antisemiti?

La società rigetta le persone immorali a qualunque religione esse appartengano, di qualunque colore abbiano la pelle, di qualunque tipo e nazionalità. Tutti li respingiamo, ma solo lei, dott. Vaudano, noi ebrei per primi.

Non so immaginare per quel che mi consta, quali siano quei rinnegati, come lei li chiama, che dopo la Liberazione uscirono dalla tragedia con l'adipe sana e le sostanze intatte. Lei indubbiamente li conosce.

Badi però che ben pochi purtroppo sono gli ebrei indenni da tanta paurosa catastrofe. Chi ha salvato la vita ha in gran parte perduto qualche familiare o qualche persona cara. Io non conosco ebrei che non abbiano avuto deportati nella famiglia, mentre so di ebrei fascisti che hanno pagato col sangue proprio con quello della moglie e dei figli. L'intera famiglia completamente sterminata.

E quando si è lasciato dietro di noi del sangue, sparso non per un ideale o una lotta a viso aperto, non per qualcosa di sacro, ma solo perché ci si chiamava con un cognome diverso da quello di altri concittadini, sangue di vecchi, di bambini e di donne, quando vi è questo oceano di sangue incombente non è di buon gusto nominare pochi esseri spregevoli, esclusivamente preoccupati dei loro beni materiali.

Anche la frase « ... quegli Israeliti, ammalati di razzismo sionista in terra ospitale... » suona poi come un vero controsenso rispetto a tutto il resto del suo pezzo. Lei a suo modo ha fatto del sionismo, e perché gli ebrei della diaspora non dovrebbero appoggiare quel movimento, pur rimanendo cittadini delle varie nazionalità cui appartengono? Fin dalla lontana epoca dell'Impero Romano siamo in Italia e ci consideriamo italiani uguali agli altri italiani.

Dai primordi del Risorgimento, l'Ebraismo Italiano ha contribuito in larga misura all'Unità d'Italia. E anche questo è storico. Ufficiali ebrei hanno dimostrato il loro profondo dolore perfino col suicidio nel 1938, proprio per l'amore orgoglioso che portavano all'onorata divisa, quando furono costretti a svestirla.

L'espressione *terra ospitale* (e fu poi tanto ospitale?) appartiene a un linguaggio che dovremmo ritenere sorpassato, anche se oggi spira un vento migliore.

Tanto le dovevo, e in attesa di suoi chiarimenti, cordialmente la saluto.

MARCELLA ASCOLI BOLAFFI

→

Milano, 6 giugno 1963

Egregio dottore,

mi permetta ch'io la chiami « caro amico » dopo aver letto, con viva commozione, il suo articolo: Israele e il grande ritorno. Io sono ebrea, ebrea militante. Purtroppo non sono più giovane, quantunque mi senta ancora tale, in special modo spiritualmente e socialmente. Perciò, le ripeto, che il suo articolo mi ha fatto una profonda impressione. Ne ho raramente letto uno simile, specialmente nella seconda parte: non che io non apprezzi il suo « sdegno » nella prima, sdegno da me sovente provato: solo voglio dirle che « sionismo » non vuol dire « razzismo »...

Col più cordiale e riconoscente saluto e con un vivo « Scialòm ».

SUSANNA GUGENHEIM

→

Alla scrittrice Susanna Gugenheim, esprimiamo il grazie più commosso. È vero: « sionismo » non significa « razzismo ». La nostra definizione *razzismo sionista* si riferiva a pochi individui ed a piccoli gruppi non certo da identificarsi con le comunità israelitiche italiane ed estere.

Ringraziamo con pari calore la cortese signora Ascoli — che abbiamo la fortuna di conoscere ed apprezzare personalmente — sia del consenso sia della critica. Ed alla critica è nostro dovere rispondere con obiettiva sincerità.

La signora Ascoli, certo involontariamente, ci rende responsabili di una frase che, così com'è riportata isolandola dal testo (*ed inoltre in deroga da ogni buon metodo, senza sostituire con puntini tra parentesi le parole omesse nella citazione*), noi non abbiamo scritto: ché, se l'avessimo scritta, davvero ce ne dovremmo vergognare: « ... Noi rifiutiamo la nostra amicizia e la nostra stima all'ebreo disonesto, all'ebreo intrigante, all'ebreo che corrompe qua e là pel mondo la vita pubblica e le pubbliche istituzioni, all'ebreo arrivista, all'ebreo filofascista... ». Abbiamo invece scritto: « ... Noi ci dichiariamo — e dimostriamo di esserlo non una volta sola — amici ed ammiratori del popolo ebraico. DEL POPOLO EBRAICO, NON DI TUTTI GLI EBREI. Non certo di quegli israeliti ammalati, in terra ospitale, di razzismo sionista; non di quegli israeliti in gara con i cristiani nel corrompere qua e là pel mondo la vita pubblica e le pubbliche istituzioni. Noi rifiutiamo — insomma — la nostra amicizia e la nostra stima all'ebreo-disonesto, all'ebreo-intrigante il quale ci ripugna all'identica stregua del non-ebreo-disonesto, del non-ebreo-intrigante... ». E più sotto, dopo aver cennato ai rinnegati filofascisti e filohitleriani: *Tale genia di ebrei senza patria, senza coraggio, senza pudore, senza fede, noi li detestiamo: non per razzismo, ci pare sia ben chiaro, ma per una evidentissima ragione etica: e li accomuniamo senza distinguerli ai distruttori ed ai persecutori del loro popolo: di quel popolo che mai più li accoglierebbe come parte di sé: « a Dio spiacenti ed a' nemici suoi ».* Ed infine: *La degenerare e tortuosa via percorsa da alcuni rinnegati per salvare la propria miserabile vita non tocca negativamente l'immensa folla ebraica... etc...*

A noi pare che il tutto vada inteso, così come risulta dal testo, ben diversamente dal come lo presenta e lo interpreta la cortese interlocutrice.

Quando elaborammo l'articolo su Israele, in uno slancio di ammirato affetto verso il popolo ebraico, prevedemmo — semmai — l'eventuale attacco della superstita canca razzista: non certo le pur correttissime riserve di amici israeliti. Logico il nostro accorato stupore: il malinteso ci sconforta un tantino, né intendiamo nascondere: è quindi nostro desiderio e nostro dovere risporre il concetto con la maggiore possibile chiarezza.

Eravamo convinti che al lettore non sarebbe sfuggito il senso del « distinguo » pregiudiziale il quale — appunto — dà valore al contesto e blocca a priori qualsiasi accusa a nostro riguardo di fanatismo sionista. Non è menzogna né calunnia, del resto, rilevare che tra gli israeliti, come in seno ad ogni altro popolo, esistono i buoni ed i cattivi, gli onesti ed i disonesti, i martiri ed i rinnegati. L'antisemitismo di ogni tempo, ed in modo specifico l'antisemitismo nazifascista, agì — sul piano propagandistico — isolando nella massa dei perseguitati quei pochi indegni e ne fece, con indebita estensione, la sintesi di tutte le mostruosità umane. Per cui l'israelita, in quanto tale e senza discriminazione veruna, venne marchiato come ladro, disonesto, farabutto, intrigante e via enumerando. Di contro al non israelita, all'eletto, all'ariano pregno, collettivamente e singolarmente, di ogni qualità, di ogni dote, di ogni virtù.

Noi non intendiamo arrovesciare il postulato. Il nostro « distinguo » tende a ristabilire i limiti della realtà equiparando — nel bene e nel male — l'israelita al non israelita: è la conferma del categorico, incontestabile concetto di assoluta parità umana tra il popolo ebraico e qualsiasi altro popolo. E denunciando l'infamia di sparuti gruppi di rinnegati noi abbiamo inteso porre in rilievo — per implicito ed esplicito contrappasso — la onestà dei buoni, la grandezza dei migliori: che il seguito dell'articolo dichiara e proclama con netta chiarezza.

Non ci resta quindi che riconfermare noi stessi. Profonda è in noi la stima, l'amicizia, sincer' affetto per il popolo ebraico: stima, amicizia ed affetto che però ci ostiniamo a negare — e nessuno può

Alle ore 21 del 15 luglio si è spenta serenamente a Torino in età di anni 70, dopo cinque mesi di implacabile malattia,

ERNESTA GIOVANNA GRANDI nata Demichelis

Il successivo mercoledì 17, una folla imponente ne ha accompagnato la salma sino al Tempio crematorio. Intorno al nostro direttore, che perde la compagna — nel senso più completo — di tutta la vita, si stringono il condirettore, i redattori, i collaboratori e l'amministratrice del *Pensiero Mazziniano*. E, con la famiglia del giornale, tutta quella dell'Associazione Mazziniana Italiana esprime a Terenzio Grandi ed ai figli Lorenza e Ferruccio i sensi della più affettuosa solidarietà. E ricordano dell'estinta la vivacità intellettuale e le virtù familiari e civili; la ricordano, nel periodo della Resistenza, intensamente attiva al lavoro di assistenza, d'informazione, di coordinamento, di divulgazione; ricordano la fervida e concreta opera per iniziare in Torino il Movimento Federalista Europeo, per le biblioteche scolastiche, per la Casa del Sole, per ogni iniziativa di democrazia e cioè di elevazione degli umili.

v. p.

Su queste colonne non sarà certo postuma offesa all'innato senso di riservatezza della mia Giovanna, l'accento lieve alle sue virtù. Io devo tra cocenti lagrime testimoniare che la mia lunga fatica per questo nostro foglio non mi sarebbe stata possibile senza la sua diuturna intelligente collaborazione ai miei obblighi professionali. Si spezza ora anche la collaborazione più intima nella vita familiare, intellettuale, spirituale: mai scadrà però la sua figura da quella altezza in che l'han posta i suoi meriti e il mio cuore.

Ringrazio perciò profondamente i fraterni amici della redazione per le loro condoglianze e per il caldo affetto, anche a nome dei miei figli, e i moltissimi che hanno già espresso od esprimeranno la loro comprensione in questa mia ora tristissima.

Terenzio Grandi

contestarcene il diritto — a quella minoranza di esso che lo tradì, lo rinnegò e lo vendette.

Ed i rinnegati esisteranno: non è illazione. Oltre alla personale esperienza ce lo testimonia una copiosa letteratura: dalla *Storia del Terzo Reich* di William L. Shirer (Torino, Einaudi, 1962) onde si apprende che un corpo di aguzzini israeliti al servizio nazista infieriva contro i propri fratelli nel ghetto eroico di Varsavia; ove si legge (p. 1047) che rinnegati ebrei collaboravano, su promessa di avere salva la vita, allo sterminio della propria gente adattandosi tra l'altro al turpe mestiere di cavare i denti d'oro e di recidere le dita inanellate ai cadaveri per consegnare oro e gioielli al genocida; a dieci e dieci volumi ed a cento articoli di altri scrittori non sospetti.

Angelo Fortunato Formigini, nobilissima figura di israelita italiano, l'editore e lo scrittore il quale — per protesta contro Mussolini ed il razzismo — si precipitò il 29 novembre 1938 dalla torre della Ghirlandina, in un pregevole volume (*Parole in libertà*, Edizioni Roma - ed. postuma - 1945) esalta, sì, la sua gente ma pur'egli distinguendo, e con parole assai più dure che le nostre, tra ebreo ed ebreo, tra buono e cattivo: e bolla il malvagio a maggiore gloria del galantuomo (pp. 14-15-16 e segg.).

Ci si contesta inoltre di avere scritto *razzismo sionista*. È vero. Abbiamo scritto che noi non amiamo quegli israeliti ammalati, in terra ospitale, di *razzismo sionista*. Ciò non sottintende che noi si

consideri gli ebrei non israeliani espansi nel mondo come stranieri in patria altrui. Essi sono assimilati ormai da secoli alla nazione di cui fanno parte: italiani, francesi, tedeschi come e forse più degli altri italiani, francesi e tedeschi. Ma quella specie di «razzismo» da noi denunciato — e Formigini lo conferma (pp. 16, 47, 56, etc.) — esiste tuttora in qualche individuo ed in qualche ristrettissimo gruppo. Sono essi medesimi che si considerano entità differenziata in patria non propria, non certo noi — antirazzisti ed internazionalisti convinti — a considerarli tali.

La signora Ascoli ci rimprovera infine di avere sottaciuto l'apporto alla resistenza degli ebrei italiani: dei Rosselli, di Leone Ginzburg, di Eugenio Curiel, di Emanuele Artom, etc.: combattenti, martiri ed eroi dell'antifascismo. Ma scriverne sarebbe stato fuori argomento. L'articolo — di politica estera — riguardava Israele e bollava l'antisemitismo internazionale. Il tema segnalatoci resta tuttavia di grande interesse: e ne faremo oggetto, a suo tempo, di uno studio specifico.

Concludendo: è nostra viva speranza di avere esaurientemente risposto alle riserve e dissipato ogni equivoco; e restiamo convinti che il nostro articolo sia un modesto ma schietto ed obiettivo contributo alla gloria ed alla rivalutazione di Israele, comunque intesa: in prospettiva nazionale sionista ed in prospettiva internazionale. Anzi, un qualcosa di più: un tributo di ammirato e deferente affetto.

MICHELE VAUDANO

◆ OMBRE E ONDE ◆

◆ Il teatro israeliano va seguito con cura per il travaglio costruttivo ed umano che se ne estrinseca. È un teatro giovane e ben coltivato come giovane e vitale è la nazione che lo esprime. Esso riflette, di norma, nella problematica di nobili drammi la realtà sociale, politica e patriottica del piccolo Stato in vigile difesa contro le forze razziste del neonazismo e del panarabismo, intenzionate a cancellarlo nel più prossimo futuro dalla realtà storica e geografica del pianeta.

Molte sono le compagnie che agiscono in Palestina: tre di esse, l'*Habima*, il *Cameri* e l'*Ohet* nella sola capitale accostano a molte altre sperimentali e dilettantesche; e nutrita è la schiera degli autori dalla cui massa si staccano con tratto sicuro alcuni drammaturghi che ben possono collocarsi tra i Grandi.

La guerra dei figli della luce è un tormentato dramma scritto da Moshe Shamir, ex membro dell'Haganah, guerrigliero prima contro gli inglesi e poi combattente contro gli arabi: un uomo giovane ancora, autore di un fortunato romanzo molto tradotto: *Un re di carne e di sangue* di cui il dramma in esame, proiettato dalla TV, vuole essere la ideale continuazione. Nobilissimo ne è il tema. La necessità in determinate contingenze di combattere il tiranno: con l'azione e non soltanto con la sterile filosofia, con il pacifismo teorico, con l'improduttivo moralismo di cui il tiranno si ride ed al quale oppone lo sterminio e la forza.

L'opera, che ricalca i suggestivi schemi del teatro classico con qualche vaga reminiscenza shakespeariana ha luogo nella Palestina del 100 a.C. e vede il dramma del popolo ebraico angariato, compresso e vessato dal più crudele dei re: Alessandro Janneo. Ben presto un esercito di partigiani si abbozza per combattere la dittatura. I ribelli intenderebbero avere dalla loro il saggio Simeone considerato dal popolo il profeta del tempo. È il capo dei rabbini, esponente illustre di quella stessa casta chiesastica esautorata dal despota il quale ha assunto profanandola anche l'insegna del supremo sacerdozio. Ma Simeone che, in una sterile qualunque nobilissima visione etica della vita e della storia, pur condanna il tiranno non se la sente in omaggio ai principi predicati di dare chiaro appoggio ai rivoltosi: perché anche quelli stringono spade e lance; perché pur'essi sono intenzionati a combattere ed ad uccidere. La libertà, secondo il mansueto santone, va conseguita diversamente: con la persuasione, con la resistenza, se mai, passiva, con l'amore che tutto trascende e travolge; convincendo, nel caso, con savie e belle parole il despota ad andarsene. Concetti astrattissimi, nobili ma assurdi; concetti improduttivi e di cui il tiranno si fa beffe mentre i suoi sgherri continuano a comprimere il popolo e ad impalare i prigionieri. Finché la rivolta esplose. L'esercito ribelle conquista

ad una ad una le fortezze del re: finché lo rinserra nell'ultima. Ed allora Simeone tenta di evitare altre stragi ed altro sangue, salvando almeno la vita al tiranno. Egli, forte dell'ascendente che ha sul popolo, induce capi dell'insurrezione nella rocca, a convegno col re: lì, secondo il suo ingenuo pensiero, la bontà, l'amore, la comprensione concluderanno nella pace e nel rispetto reciproco la contesa. Ma il despota non nutre di sicuro certi scrupoli e con prevedibile perfidia attira lo stato maggiore ribelle nella fortezza ove lo cattura e lo annienta.

Affranto dal rimorso e dall'orrore Simeone entra quindi nel dramma. E, come pazzo, chiede di essere pur'egli ucciso. Cosa che il tiranno, per sadismo, gli rifiuta. Il dolente monologo dell'infelice, vagolante per i campi e le boscaglie, conclude la tragedia e ne conferma il tema. Non si può, in determinati momenti storici, affidarsi ad una vuota teorica di pace. Non si può non ricorrere alla forza. Non si può non combattere. Non si può non uccidere, quando la salvezza patria e l'umanità lo esigono. È il sigillo alla ragione di ogni guerra civile; di ogni insurrezione armata contro regimi e contro dittatori.

La messa in scena affidata a Glauco Mauri, Armando Spadaro, Valeria Moriconi, Lucia Catullo, Carlo Enrici ed altri minori, è buona, a tratti ottima. L'opera senza essere un capolavoro è notevole e degna di consenso: la tematica aspra ma viva e profonda. E lo spettacolo si gusta nonostante la scadente registrazione televisiva.

◆ Siamo lieti di poter riferire — questa volta — su di un dramma inteso alla rivalutazione, tra i tedeschi in arme durante l'ultimo conflitto, di uno di essi: assunto a simbolo della Germania nazista, della Germania umanitaria ed onesta. Il sole di mezzanotte messo in onda alla TV dal belga Claude Spaak, interpretato da Diana Torrieri, da Tonino Pierfederici, dal Cajati, dalla Paolieri e da altri, ha luogo nella Norvegia occupata e si concentra sul personaggio di un ufficiale, il tenente Fulda, il quale subisce di giorno in giorno più restio la cupa disciplina hitleriana che tenderebbe a trasformarlo, come tanti commilitoni, in un assassino: in un mostro. Ma la ferocia esula dalla natura dell'individuo: ed in lui il tedesco, prussianamente e nazisticamente inteso, è vinto e sconfitto dall'uomo: dall'uomo che ritrova se stesso e che si ribella alla schiavitù ed al delitto.

Sotto il profilo artistico il lavoro non è un'opera d'arte, bensì un drammatone che punta al 90% sui più banali e risaputi effetti di platea, sul melodramma, sulla facile suggestività emotiva con tutti gli strumenti di un mestiere valido oggi ancora ad irretire ed a commuovere il pubblico. L'artificio scenico permea di sé l'opera intera, che già si origina in esso: il tedesco buono è posto in grado infatti, all'inizio del dramma, di risparmiare a sua scelta la vita di uno tra cinque patrioti condannati. La trovata non regge, disarticolata com'è da ogni logica.

L'ufficiale invece, contro gli ordini avuti, si adopra a salvare tutti e cinque i prigionieri: in cambio della propria vita. E si avvia alla fucilazione in un'ansia di martirio, vittima volontaria ad immolarsi per il riscatto del proprio popolo. Il suo sacrificio sanziona la tesi: anche in Germania il nazismo non fu tutta la nazione ma solo parte — sia pur notevole — di essa. Basta infatti che un solo tedesco — e furono in verità migliaia — sia caduto od abbia sofferto ribellandosi ad Hitler per imporre allo storico ed al moralista un netto «distinguo» tra Germania e nazismo.

Il dramma, di nobili intenzioni, tende quindi a ridabire come ingiusto ed ingeneroso ogni indiscriminato rancore antitedesco.

◆ *Edipo ad Hiroshima* è un complesso dramma teatrale di Luigi Candoni (premio *Pro Civitate Christiana*) che scava ed analizza gli intimi recessi della coscienza umana sconvolta dall'inevitabile rimorso atomico.

È risaputo che gli esecutori materiali del bombardamento nucleare, per quanto allora non del tutto consapevoli dell'inferno prossimi a scatenare e per quanto comandati ad azione di guerra (che non fu crimine contro l'umanità: ed il perché lo chiarimmo altra volta), vissero e vivono — se tuttora superstiti — dilacerati da un atroce complesso di colpa. Alcuni sono pazzi; altri hanno vestito abito religioso; altri infine si tormentano di ora in ora nell'ossessivo ricordo di ciò che considerano mostruosità individuale. L'ombra del maledetto fungo grava come una Nemesis sull'anima di coloro che personalmente lo evocarono, e sulla collettiva coscienza americana: della nazione cioè, che creò l'ordigno e provocò la strage.

Ciò ci conforta: l'etica della democrazia non ha nulla in comune con quella nazista, con quella dei genocidi croceuncinati sterminatori di mezza Europa.

Il dramma è simbolico. L'uomo che arse il cielo di Hiroshima, ossessionato dal peso della propria colpa, implora di essere giudicato di fronte al mondo che egli ritiene di avere offeso. Il maggiore Darnell raggiunge finalmente lo scopo: e si apre il processo. Ma i giudici si sentono estranei ad un fatto che non può essere inteso alla stregua dei comuni delitti; e neppure dei crimini di guerra. Che non ha precedenti: non nella tradizione, non nella giurisprudenza. Lo scarso interesse del tribunale è chiaro in ogni atteggiamento. V'è quasi una sorda irritazione contro colui che, da nessuno richiesto, da nessuno costretto, s'è ostinato a porsi sotto accusa ed a porre in imbarazzo tanti valentuomini; contro colui che persiste a dichiararsi colpevole nell'incubo dei duecentomila fantasmi di Hiroshima, i quali — mesti — gli hanno perdonato, immemori ormai della sofferta tragedia. È un perdono, però, che egli non accetta. Un perdono che non chiede e che non vuole.

E non v'è condanna per il distruttore di Hiroshima: né dal tribunale, né dall'opinione pubblica rappresentata da uno psicanalista, da un pagliaccio, da un giornalista, da un pensionato, da una venditrice di fiori, dall'autore stesso del dramma, da una attrice e da altri. Hiroshima è svanita nella mente umana. L'umanità ha altri problemi cui pensare. L'umanità è intenta — forse — a predisporre cento prossime e più terribili Hiroshima.

La declamazione della lettera — la più significativa — spedita dall'imputato (al secolo: Claude Eatherly) al figlio conclude il dramma: e sono parole terribili: *La verità è che la società non può accettare il fatto della mia colpa senza riconoscere al tempo stesso la sua colpa più profonda.*

L'opera di Luigi Candoni — valido e principale interprete Renzo Giovanpietro — è nobile e intensa. Non ne condividiamo però il pessimismo.

L'umanità non ha scordato Hiroshima. L'ombra dell'apocalittico fungo e delle duecentomila vittime tuttora la sconvolge in un rimorso eterno: anche se immensi stock di perfezionatissime atomiche si vanno ammucciando nei segreti depositi sovietici ed Usa. E sarà proprio Hiroshima che eviterà forse al mondo — ora ed in futuro — la distruzione termonucleare.

Publicato sotto l'egida dell'A.M.I., è uscito l'atteso volume postumo di

Pasquale Ritucci

EDUCAZIONE E REPUBBLICA

che vivamente si raccomanda a quanti studiosi, educatori, insegnanti, intendono onorarne la memoria, mentre acquistano un volume agile, vivo, attualissimo. L. 1.000.

Notiziario dell' A. M. I.

Il C. E. dell'A.M.I. ha preso atto della richiesta dell'amico Pompeo Bianco di essere esonerato dalle funzioni di direttore della Libreria dell'A.M.I. in Genova dovuta a ragioni di salute e, ringraziandolo della preziosa attività svolta, lo ha pregato di continuare a sovrintendere al magazzino librario dell'A.M.I. che rimane nella sede di via Lomellini 11, mentre il Servizio Librario (secondo l'art. 9 dello Statuto Sociale) sarà svolto presso la nuova sede della Sezione di Genova dell'A.M.I., Galleria Mazzini 1/4, ove dovranno essere indirizzate tutte le richieste e le ordinazioni.

La Presidenza ha inviato l'adesione dell'Associazione alle manifestazioni celebrative del ventennale della Resistenza che avranno inizio in Cuneo il 28 luglio.

La Direzione Nazionale ha inviato un telegramma di fervida adesione al Convegno Nazionale dell'E.N.D.A.S. (Ente Nazionale Democratico di Assistenza Sociale) svoltosi in Bologna richiamando la comune ispirazione sociale mazziniana.

Dalle Sezioni

ANCONA

Verso il Congresso. Il C. D. sezione ha accolto con viva soddisfazione la designazione della città a sede del Congresso Nazionale dell'A.M.I. nel 1964 e ha deliberato di costituire sin d'ora un comitato organizzativo per adeguare la manifestazione alle tradizioni repubblicane della città.

BOLZANO

Dopo l'inaugurazione del monumento a Mazzini. La Sezione ha accertato che l'asportazione di alcune lettere dell'iscrizione bilingue del Mo-

numento non riveste carattere politico, pur presentando l'aspetto del più stupido vandalismo e sta provvedendo al ripristino della pregevole opera d'arte. La voce, organo della Federazione del P.R.I. ha dedicato il suo ultimo numero ad ampia cronaca, con riuscite fotografiche, della manifestazione inaugurale.

ISEO

Centenario della Società operaia. È stato eloquentemente ricordato, presenti le autorità cittadine, i dirigenti e una folla di soci e di cittadini, dall'avv. Achille Ottolenghi dell'A.M.I. di Milano, che ha sottolineato l'attualità del pensiero sociale mazziniano nella patria di Gabriele Rosa.

A. M. I. - ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

DIREZIONE NAZIONALE: MILANO, CORSO CONCORDIA, 12

Telefono 799.996

Dallo Statuto Sociale: Art. 1. - L'Associazione Mazziniana Italiana (A.M.I.) è un libero sodalizio di cultura, di educazione e di propaganda, indipendente dai partiti politici; si propone lo svolgimento e l'attuazione dei principi morali, politici, giuridici, sociali ed economici della tradizione repubblicana che in Italia ha avuto la sua più alta e forte espressione in Giuseppe Mazzini.

La Libreria dell'A.M.I., servizio librario dell'Associazione Mazziniana, ha un reparto Antiquariato sempre fornito di libri riguardanti Giuseppe Mazzini, il Risorgimento Italiano, e le questioni in genere di cultura ed educazione.

Nuovo indirizzo della Libreria dell'A.M.I.:

GALLERIA MAZZINI, 1/4 - GENOVA

Notizie varie

Note amministrative

Les Amitiés Méditerranéennes

Questo comitato per lo studio dei problemi mediterranei, presieduto da Marcel Beaufeld, 30 Av. de l'Observatoire, Parigi, ha votato una mozione per la difesa dei Curdi e del loro diritto all'autonomia: — «*Les Amitiés Méditerranéennes élèvent la plus énergique protestation contre les persécutions, les massacres et la guerre menés par le gouvernement de l'Irak contre les Kurdes de cet Etat.*

Et lancent un appel à tous les démocrates, à tous les hommes libres, leur demandant de soutenir par tous les moyens appropriés le droit à l'autonomie du vaillant peuple kurde». Aderiamo volentieri alla umanitaria iniziativa de *Les Amitiés Méditerranéennes*.

ABBONATI SOSTENITORI:

Bertani Nando, Modena
Del Corona Pietro, Livorno
Federighi Tiziano, Novara
Ferro Battista, Albisola
Foà avv. Aristide, Parma
Peila Dr. Rosa, Torino
Pellati geom. Guido, Albisola
Perata Giuseppe, Savona
Romualdi avv. Nicola, Roma

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE:

	Riporto L. 70.160
Meldola: Girolamo Balzani	500
— Stelio De Carolis	500
Parma: Alfredo Bottai	300
— Arnaldo Bottai	200
Roma: Vincenzo Cialè	1.000

da riportare L. 72.660

ASTERISCHI

*** BIBLIOGRAFICI

* Bruno Casadei nel n. 3 di *Fede e Avvenire* fornisce un prezioso contributo alla storia di due clandestini romagnoli: *La Voce del Popolo* (ne possediamo il n. che ci portò Riccardo Mordacci) e l'edizione locale de *La Voce Repubblicana*, diretta da Tonino Manuzzi che, in realtà, era un giornale affatto diverso dalle due altre edizioni (il n. che abbiamo sott'occhi ci fu dato da Bruno Nediani nel corso d'una riunione della Direzione Alta Italia del P.R.I. tenuta nello studio dello avv. Dondina). L'amico Casadei erra però quando ci fa attribuire questo giornale anche all'opera di socialisti. Prendiamo atto di questo suo esauriente intervento, che ci auguriamo non sia l'ultimo e ripetiamo quanto scrivemmo nel numero scorso: siamo lieti di avere, col nostro modesto e lacunoso lavoro, che è una lotta contro monopoli e deformazioni, fatto uscire alcuni amici dal silenzio; questo, da un punto di vista strettamente individuale può essere encomiabile modestia: di fronte alla necessità di ricostruzione obiettiva degli avvenimenti è colpa. v. p.

* Un indice del lavoro di approfondimento storiografico in settori sin qui meno studiati si ha con il contributo di Valerio Castronovo (autore del ben noto volume su *La Stampa* di Torino): *Per la storia della stampa italiana (1870-1890)* con ampia appendice bibliografica. Si legge nella *Nuova Rivista Storica* di gennaio-aprile 1963. Luigi Bulferetti nel fascicolo aprile-giugno della *Rassegna storica del Risorgimento* offre, quali «*Fonti per la storia della tecnica in Italia*» i pareri forniti dal 1812 al 1855 dall'Accademia delle Scienze di Torino.

* «*Il diritto d'asilo che proteggeva un Mazzini non può salvare i massacratori di innocenti*». Con questo titolo significativo ne *La Stampa* del 16 luglio Sandro Galante Garrone esamina dal punto di vista giuridico e storico la sentenza con la quale la Corte d'Appello di Bologna non concede la estradizione, richiesta da Bonn, di un responsabile del delitto di genocidio, che l'umanità non può considerare delitto politico.

* *Libera Cooperazione*, continua a pubblicare «*Medaglioni cooperativi*» di Oscar Spinelli. Nel n. 10 si legge quello di Giuseppe Massarenti, sindaco dell'eroica Molinella antifascista.

* Una voce dissidente tra gli anarchici è *La rivendicazione sociale*, diretta a Torino da Ilario Margarita; acuta polemica antiautoritaria in tutte le direzioni.

* *Volontà* nel numero di maggio continua nella pubblicazione di scritti poco noti di Camillo Berneri; nello stesso fascicolo è un ampio studio di G. Rose su «*Cuba: una rivoluzione alla deriva*».

* Per l'inaugurazione del Rifugio Livio Bianco *La Sentinella delle Alpi* (n. 6) dedica una pagina al successore di Duccio Galimberti nel comando delle G. L. piemontesi: una relazione dello stesso Bianco sulla prima invernale al Monte Matto (1930), scritti di Gianni Ellena e Faustino Dalmazzo; un'epigrafe di Piero Calamandrei.

* In *Cultura e scuola* (a. 1962 n. 5) Emilia Morelli nel giro di sole sette pagine fornisce una vera e propria introduzione a Mazzini. È, pur nella valutazione adeguata del mito che resiste nel tempo, una rassegna condotta con estremo rigore, dello stato attuale degli studi in materia: sui settori da tempo ormai ben conosciuti, su quelli rimasti in penombra, e sui lavori avviati che vanno dando frutti e ne fanno presagire di più copiosi; lavori di risorgimentisti italiani e stranieri, su fatti minuti o su ampi panorami. L'intenzione, pur lodevole, di scoprire origini socialiste in posizioni isolate è ricondotta al suo peso reale mentre il carattere indelebile dell'impronta lasciata dal Mazzini in coloro che lo hanno lasciato — per il moderatismo, per il radicalismo e per il socialismo — ci pare posto nella sua giusta luce.



BARBARA ALLASON, *Memorie di una antifascista, 1919-194*, Milano, Avanti!, 1961.

Per quanto non vi sia indicazione alcuna, si tratta di una seconda edizione: l'opera apparve

nel 1945 a Firenze per le Edizioni U.; ed era da molto esaurita. Sono ricordi dell'antifascismo soprattutto torinese che si esprime in uomini che, prima di salire sulle montagne per la lotta armata, conobbero, come l'A., l'aula del Tribunale Speciale. Ricordi personali, modestissimi, aggiunge l'A.; ma entro questi limiti, utilissimi, come tutta la memorialistica del tempo, per ricostruire un'epoca, un ambiente e soprattutto la vita d'uomini come Gobetti, Ruffini, Amendola, Ginzburg e molti altri; ed attraenti per la consumata abilità stilistica della Allason, saggista e narratrice.

L'Emancipazione femminile in Italia. Un secolo di discussioni, Firenze, La Nuova Italia, 1963. In 8° pp. 350 L. 2.000.

Il volume, pubblicato sotto gli auspici dell'Umanitaria, comprende gli atti del Convegno organizzato il 27-28 e 29 ottobre 1961 a Torino, in occasione delle celebrazioni centenarie, dal «*Comitato di Associazioni femminili per la parità di retribuzione*». Tutti gli aspetti della partecipazione femminile alla vita sociale dal Risorgimento alla Resistenza, sono svolti dai relatori: E. Garin, E. Morelli, A. Galante Garrone, M. L. Zavattaro Ardrizzi, G. Manfredini, A. Picchiotto, D. Bertoni Jovine, A. Marchesini Gobetti, C. Bo, A. Garofalo, G. Piovone, T. Sandeschi Scelba ed inoltre in 19 comunicazioni semplicemente elencate. Emilia Morelli, tra le donne che parteciparono al Risorgimento dà largo spazio a quelle che gravitavano intorno al Mazzini; e ci pare di scorgere una contenuta polemica su talune valutazioni fatte dal Garin delle idee di uomini di quel tempo in materia di emancipazione femminile.

COMUNE DI SENIGALLIA - CONSIGLIO COMUNALE, *Commemorazione di Giuseppe Chiostergi*, 25 aprile 1962. Atti e cerimonia, Urbino, Stev 1963, in-16 grande, pp. 40. Fuori commercio.

Elegante volumetto che riproduce il verbale della seduta nel corso della quale i Consiglieri d'ogni partito commemorarono il sempre compianto nostro amico decidendo di dedicargli una via della città. È riprodotto il manifesto col quale la commemorazione del «*glorioso cittadino Giuseppe Chiostergi*» veniva inserita in quella della Liberazione cui egli diede ogni sua energia. L'edizione, assai elegante, è curata da Sergio Anselmi, assessore alle istituzioni culturali.

Divagazioni storiche

La repubblica santa

«Ieri, 8 marzo, egli mi sembrò più divino che mai...». Così, Margaret Fuller Ossoli, scriveva nel suo diario a proposito di lui, Mazzini.

Lui era però molto diverso da quando Margaret l'aveva conosciuto a Londra, qualche anno prima, in casa Carlyle. Allora egli era, a volte, anche allegro: raccontava storie per divertire le signore, soprattutto la signora Jane, parlava dell'Italia, o discuteva di politica o di letteratura con gli uomini, fumando, come sempre, i suoi inseparabili piccoli sigari. E si faceva tardi, molto tardi, in quella dolce compagnia, in quel salotto tiepido, e come gli dispiaceva, alla fine, di dover lasciare i suoi cari ospiti, quando doveva andarsene per non perdere l'ultimo omnibus. Parlava molto in casa Carlyle, perché era sempre lui che teneva in piedi la conversazione, tant'è vero che una volta il padron di casa gli disse a bruciapelo, ma in tono scherzoso: «Voi, Mazzini, non siete riuscito, perché avete parlato troppo».

Così, l'aveva conosciuto la Fuller: spigliato, ardente, pieno di *verve*, con gli occhi neri, vellutati, lampeggianti, ed i capelli ondulati, ancora nerissimi, che facevano risaltare il suo volto pallido. Lo ritrovava ora a Roma molto logoro, invecchiato, serio, con i capelli quasi tutti grigi. Certamente Thomas Carlyle, il caro amico inglese, non avrebbe mancato di dirgli ora, se si fosse trovato a Roma in quella agitata primavera del 1849, «Voi Mazzini state riuscendo anche se la Repubblica dovrà cadere».

Da quando era stato eletto triumviro, insieme a Saffi e ad Armellini, da quando l'Armata francese del Mediterraneo al comando di Oudinot aveva proditoriamente attaccato la città, ed era stata costretta a fuggire, Mazzini non aveva più avuto un attimo di respiro. «... vi parlerò di tutto appena avrò tempo — scriveva alla madre —. Ora, non posso. Vi sono notti nelle quali sono andato a letto alle

sette e mezza della mattina. E nondimeno, sto benissimo. Addio...».

Pochi momenti di riposo per il desinare, con due lire, all'Archetto, una trattoria di secondo ordine vicina al Quirinale. Molte visite: Mameli, che passeggiava frenetico, come al suo solito, su e giù per la modesta cameretta, mentre lui stava lavorando incessantemente. Diverse donne lo andavano a trovare: l'Adele Baroffio amata da Mameli, le Signore del triumvirato assistenziale, a cui era stata affidata la direzione degli ospedali — la Belgioioso all'ospedale dei Pellegrini, Giulia Modena a Santo Spirito e Margaret Fuller ai Fatebenefratelli —, lo supplicavano di riposarsi un poco e di scerbarsi a tempi migliori, ma egli non poteva né voleva desistere dall'affrontare e risolvere le tremende difficoltà a cui la Repubblica romana, la Repubblica Santa, stava andando incontro. Un atto gentile verso il Triumviro si rinnovava ogni giorno, perché tutte le mattine egli trovava sulla sua scrivania un fascio di rose rosse, forse lì posato da una sconosciuta mano femminile in segno di omaggio e di devozione.

Ormai si sapeva che l'Armata francese, dopo la sconfitta del 30 aprile, avrebbe attaccato i bastioni per prendere ad ogni costo la città. Popolazione, soldati, deputati e governo erano furenti contro Napoleone, il principe presidente, che non aveva voluto far rispettare l'articolo quinto della costituzione repubblicana, la quale diceva, fra l'altro, che la Francia non avrebbe mai impiegato le sue forze contro la libertà di alcun popolo.

Il 18 maggio Mazzini parlò all'Assemblea costituente propugnando la resistenza armata contro i francesi e chiese l'aiuto morale e materiale di tutti i cittadini. Parlò appassionatamente, scandendo le parole, e Carlyle non avrebbe potuto dirgli «voi parlate troppo», perché con la sua calorosa orazione egli strappò ai costituenti il grido di «viva il triumviro Mazzini» e si videro, cosa insolita e straordinaria, le donne che erano presenti in tribuna levarsi i loro ornamenti d'oro e gettarli ai piedi dei deputati.

Poi cominciò l'assedio implacabile; per un mese Roma fu cannoneggiata e l'Assemblea dettò la costituzione mentre scoppiavano assordanti le bom-

be francesi. Molte donne romane si misero a girare per la città chiedendo biancheria e soccorso per i feriti; si racconta che un vecchio popolano si togliesse, lì pe li, la propria camicia da dosso e la donasse. Furono scemile le donne che si offrirono volontariamente per le occorrenze negli ospedali ed alla sistemazione delle difese; qualcuna combatté insieme agli uomini sugli spalti, ed una di esse, Colomba Antonietti, fiore purpureo di quell'epopea, cadde il 13 giugno vicino al marito Luigi Porzio, luogotenente del 2° di linea.

Roma capitolò il 3 luglio, ma i triumviri, per non firmare un atto che consegnava Roma al nemico, aveva già rimesso il mandato fino dal 30 giugno, quando l'Assemblea decise — contrariamente all'opinione di Mazzini — di cessare ogni difesa ormai divenuta impossibile.

«Roma, 7 luglio 1849. Siamo vinti, cara Emilia. Quasi 40.000 francesi sono in città... sono andato all'Assemblea ed ho insistito perché si abbandonasse la città con l'esercito, l'Assemblea, il Triumvirato... Avevamo circa 10.000 uomini... il mio piano era di attraversare al più presto le Marche, penetrare in Toscana dall'Aretino e rientrare nel territorio Romano dalla Romagna, vicino a Bologna per rinfocolare l'insurrezione contro gli austriaci...».

Mazzini, affaticato, ischeletrito, demoralizzato, rimase a Roma ancora qualche giorno ed alla sera, quando il sole calante battendo sui vetri dei palazzi papali dava riflessi di porpora e d'oro e faceva divenire la città più bella ancora e splendente, passeggiava con Pistrucci, Gustavo Modena e Quadrio, mentre per le strade i francesi si facevano largo con la baionetta in canna in mezzo al popolo divenuto morto.

Poi partì per Ginevra.

Il 24 luglio George Sand gli scriveva una lettera chiedendo perdono come francese del male fatto alla Repubblica «Oh mio amico... che Dio mi perdoni e voi anche, che siete un Santol...».

ODOARDO PAOLICCHI

IL PENSIERO MAZZINIANO va in ferie nel mese di agosto. Il numero 8-9 uscirà il 15 settembre

Spedizione in abbon. postale Gruppo III - (Torino)

Il Pensiero Mazziniano

MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

Direz. e Ammin.: TORINO - via Madama Cristina, 77

Anno XVIII - N. 7

20 Luglio 1963

Organo di informazione e di libera discussione dell'Associazione Mazziniana Italiana, sostiene tutte le iniziative che in Italia e fuori tendano a interpretare in termini attuali nei campi dell'educazione, della cultura, della rigenerazione sociale, le postulazioni mazziniane.

LODOVICO GATTO, *Giuseppe Ferrari*, Roma, Uff. Stampa PRI, 1963.

BRUNO DI PORTO, *Giovanni Bovio*, ibid.

ALFREDO DE DONNO, *Napoleone Colajanni*, ibid.

BRUNO DI PORTO, *Maurizio Quadrio*, ibid.

GIUSEPPE TRAMAROLLO, *Gabriele Rosa*, ibid.

Questi begli opuscoli in-8, di 32 pagine, in veste moderna, sono rispettivamente in nn. 3, 6, 7, 8 e 10 dei Quaderni di Cultura repubblicana, una seria biografia che secondo un piano organico l'Ufficio Stampa del PRI va diffondendo. I testi sono tutti pregevoli, seguiti da sobrie note bibliografiche; ed ognuno merita una trattazione a sé; iniziativa utilissima: dopo la venuta in luce di numerosi documenti e di studi approfonditi, la riedizione di vecchie ed esaurite, pur pregevoli, biografie, non era più consigliabile.

ADOLFO BATTAGLIA: *L'attività politica dal 1953 al 1958*. Estratto (pag. 80) dal volume «Elezioni e comportamento politico in Europa», a cura di Alberto Spreafico e Joseph La Palombara. Edizioni Comunità, Milano 1963.

GINO ARRIGHI, *Terenzio Mamiani corrispondente del "Daily News" alla vigilia della guerra 1859*. Estr. da «L'Apporto delle Marche al Risorgimento nazionale», Ancona, SITA, s. d.

Comunicazione al Congresso di storia tenuto ad Ancona dal 29 settembre al 2 ottobre 1960. L'A. che è soprattutto uno storico delle matematiche, si av-

vale abilmente di un manipolo di lettere dirette dal Mamiani al casalasco Giovanni Bezzi, esule del 1821, per presentare il filosofo in una sua poco nota attività.

GINO ARRIGHI, *Le vicende di un patriota del Risorgimento: Romualdo Volpi fra il 1853 e il 1857*. Estr. dal Bollett. della Soc. di Studi Valdesi, n. 112, Dic. 1962.

L'A., che aveva nel 1961 pubblicato negli Atti dell'Accademia lucchese di Sc. lett. ed arti, *Romualdo Volpi sacerdote liberale lucchese*, ora integra il suo studio con dati attinti in documenti che si trovano nell'Archivio della Tavola Valdese in Torrepellice e posti a sua disposizione dal prof. A. Armand Hugon. Il Volpi, aderì nel 1853 alla Chiesa Valdese e svolse opera di educatore in Liguria e all'estero per rientrare nella Chiesa cattolica e fece parte, nel 1857 della Legione Anglo-Italiana destinata alla Crimea, ma non impiegata perché la pace sopraggiunse.

LUIGI MOSCA, *La Nuova Luce*. Napoli, Istituto della Stampa, 1963. Pag. 88, s. p.

Con una benevole presentazione del prof. Guido Maria Piccinini, l'amico nostro Luigi Mosca di Napoli, raggiunto il suo ottantesimo compleanno, pubblica un manipolo di suoi scritti, inediti o no: 36 in tutto, che vanno dal 1909 all'anno scorso.

Mi si consenta la breve recensione soggettiva, e il risalire subito dagli scritti allo scrittore. Siamo stati vicini, due giorni, a Napoli, anni or sono, e con lui ho fraternamente simpatizzato. Aveva man-

dato prima, e mandò sovente dopo, suoi scritti a questo giornale: non tutti venivano accolti, né egli si adontava, e ritentava. Quelli di cui accolsi la pubblicazione (rimproveratami da altri amici) e che pur sono la più parte di quelli già editi da lui presentati, rispecchiano un *credente* in Dio, nell'anima universa, nell'amore come mezzo essenziale di progresso, nella unificazione ecumenica che deve conciliare oriente ed occidente, nella immortalità della vita, nella meravigliosa infinità del cosmo vivente, immedesimantesi in Dio.

Insisto: non discuto di ontologia, né mi attento di rilevare sofismi in agguato; la metafisica non è certamente il mio forte. Tuttavia, di fronte a quest'uomo che ha sofferto molto nella vita e, autodidatta, si è elevato a discutere i massimi problemi non impancandosi a sdottorare, ma esprimendo con massimo candore tutta la sua *fede* vissuta ogni giorno con dolore ed amore, io mi inchino con ammirazione e riverenza. Non mi importa se sbaglia teoremi filosofici — ripeto, sono incompetente —; apprezzo l'animo suo e la costanza del suo amoroso testimoniare.

l. g.

PIERO PIERI, *Guerra e politica nel saggio "Della nazionalità Italiana"*, di Giacomo Durando. Estratto dalla «Raccolta di scritti in onore di Arturo Carlo Jemolo», vol. IV, Milano, Giuffrè, s. d. in-8, pp. 20.

Terenzio Grandi, direttore responsabile
Giuseppe Tamarollo, condirettore
Vittorio Parmentola, capo redattore.

Iscritto al n. 345 del Reg. presso il Trib. di Torino.
STAB. GRAFICO IMPRONTA - VIA ARGENTERO, 59 - TORINO